

La teologia al tempo di Papa Francesco nell'ultimo libro di Massimo Naro

# A tavolino o in cammino?

Esce in questi giorni il saggio di Massimo Naro intitolato «Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco» (Roma, Marcianum Press, 2021, pagine 312, euro 26), da cui pubblichiamo per gentile concessione questo brano.

È stato Karl Rahner il primo a notare che nel postconcilio s'è innescato in ambito cattolico un processo di universalizzazione e – al contempo – di regionalizzazione della teologia. Vale a dire che ormai la riflessione teologica si può svolgere ovunque nel mondo e non sol-

un monito analogo a quello che Leone XIII, nella *Rerum novarum*, rivolse ai vescovi e ai parroci del suo tempo: uscir fuori di sagrestia. Qui si tratta di uscir fuori dall'accademia. Proiettati verso le periferie esistenziali, i teologi devono essere dei «pionieri», come ha detto Francesco rivolgendosi già nel 2013 alla Commissione teologica internazionale: esploratori che nel solco del concilio Vaticano II – ha aggiunto commemorando il centenario della Facoltà teologica di Buenos Aires – oltrepassano la «falsa opposizione tra la teologia e la pastorale, tra la

spinto persino a suggerire la rivisitazione del senso e della pratica dell'analogia.

È noto come, a partire dal concilio Lateranense IV, si sia affermato in teologia l'uso dell'*analogia entis*, che dal Medioevo più maturo sino alla tarda modernità ha dato luogo a quella che possiamo definire una *theologia naturalis*. Questa, sintetizza il Papa, «legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici». L'*analogia entis* è difatti lo strumento logico di un discorso che fa leva sulla capacità razionale dell'essere umano di scoprire le orme di Dio nel mondo e nella storia (cfr. *Romani*, 1, 18-24). Questo sguardo verso Dio a partire dal mondo si deve «integrare» con la logica pasquale, che a parere di Francesco è «indispensabile per comprendere come la realtà storica e creata viene interrogata dalla rivelazione del mistero dell'amore di Dio»: «Entrambi i movimenti sono necessari, complementari: un movimento dal basso verso l'alto che può dialogare, con senso di ascolto e discernimento, con ogni istanza umana e storica, tenendo conto di tutto lo spessore dell'umano; e un movimento dall'alto verso il basso – dove "l'alto" è quello di Gesù innalzato sulla croce – che permette, nello stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell'anti-Regno che sfigurano l'anima e la storia umana».

Se ne può ricavare l'integrazione tra l'*analogia entis* e quella che alcuni teologi contemporanei, tra cui von Balthasar, hanno chiamato l'*analogia fidei*. Sulla scorta di questo insegnamento magistrale (e non solo magisteriale), potremmo parlare di *analogia crucis*: non soltanto una conoscenza razionale di Dio a partire dal basso, e nemmeno l'abisso tra Dio e l'uomo valicabile solo col salto della fede, ma una conoscenza teologica dell'uomo alla luce della Pasqua. Dall'alto della Croce il teologo è provocato a guardare la realtà umana con gli occhi di colui che s'è abbassato a tal punto da divenire il più piccolo tra gli umani, rinunciando alle sue prerogative divine e assumendo la condizione del servitore. La teologia si esercita in riferimento a questo *Verbum abbreviatum* – come dicevano alcuni Padri della Chiesa – e pertanto si connota come discorso umile, inadatto a dominare. Per essa vale da sempre la provocazione di Guardini: «L'immagine di Cristo in croce, nel suo senso più profondo, non significa anche la rinuncia al potere?».

Ciò significa produrre non una teologia imbecille o pietosa, bensì una teologia *sub luce evangelii*, che cioè si elabora interpretando gli ambiti del mondo in cui viviamo e le dimensioni esistenziali di cui viviamo. Con un tale metodo la teologia potrebbe davvero mettersi «in uscita»: dalle aule scolastiche, dai laboratori accademici, dalle lezioni curriculari, dalle sedute in *streaming*, potrebbe passare a interessarsi di ciò che affatica e preoccupa la gente per le strade delle città, di ciò che le Chiese sperano per il futuro, di ciò che l'attuale congiuntura storica esige che si prenda in seria considerazione. Non si tratterebbe di fare una teologia superficiale, non più concentrata sui libri. Si tratterebbe, piuttosto, di pensare una teologia che si prende cura dell'umano, proiettandovi sopra la luce del lieto messaggio dell'amore.

reflessione credente e la vita credente». Il risanamento del «divorzio tra teologia e pastorale», difatti, «rivoluziona lo statuto della teologia»: l'«incontro tra dottrina e pastorale non è opzionale, è costitutivo di una teologia che intende essere ecclesiale».

Alternativa alla teologia da tavolino è quella «in ginocchio». Stare «in ginocchio» è un'attitudine che

«L'incontro fra dottrina e pastorale non è opzionale» ma «costitutivo di una teologia che intende essere ecclesiale», ha detto il Pontefice

permette al teologo di smarcarsi dalle sue presunzioni intellettuali nei confronti di Dio, perché equivale a tenere in debito conto l'ulteriorità divina: il «buon teologo» – spiegava il Papa ai docenti e agli studenti della Gregoriana – «ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo». Teologare in ginocchio, con atteggiamento orante, corrisponde a teologare «con la mente aperta», al riparo dalle derive ideologiche. D'altra parte, stare in ginocchio vuol dire pure mettersi a servire: non si tratta solamente di soffermarsi in cappella a mani giunte, ma anche e soprattutto di chinarsi – come Gesù nella lavanda dei piedi – prendendosi in carico i problemi, le rivendicazioni, le speranze, le perplessità, le necessità degli altri.

«La teologia nasce in mezzo agli esseri umani concreti», come Francesco ha detto all'Associazione teologica italiana: «Anche fare teologia è un atto di misericordia» e questa diventa per la teologia stessa una «via» da percorrere, un criterio cui attenersi per compiere il suo cammino di ricerca. Da qui l'appello a reimpostare il metodo teologico. Intervendendo nel 2019 a un convegno presso la Facoltà teologica dell'Italia meridionale, Francesco s'è

Presentata la terza edizione delle Giornate sociali cattoliche europee

# Appello alla solidarietà e alla giustizia

Un appello alla solidarietà e alla giustizia sociale è stato lanciato stamane dal cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo, presidente della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece). L'occasione è stata la presentazione – avvenuta in diretta streaming dalla Sala stampa della Santa Sede – della terza edizione delle Giornate sociali cattoliche europee, che si svolgerà a Bratislava, in Slovacchia, dal 17 al 20 marzo 2022 sul tema «L'Europa oltre la pandemia: un nuovo inizio». Oltre che dalla Comece, l'iniziativa è promossa dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee) e dalla Conferenza episcopale slovacca, in collaborazione con il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui).

Il cardinale Hollerich nel suo intervento ha invitato a mettere al centro della riflessione europea l'uomo e la sua dignità. A questo proposito, i principi di solidarietà e giustizia possono essere linee guida per «costruire un diverso modello di società dopo la pandemia». In tal senso, il «comportamento egoistico e il materialismo devono lasciare il posto alla solidarietà, come ha dimostrato l'attuale crisi sanitaria». È per questo che occorre che tutta l'Europa sia unita.

Il porporato ha sottolineato che questa edizione delle Giornate sociali cattoliche europee si svolgerà in un momento cruciale, quando dovrebbero essere rese note le conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa. Sarà quindi un'occasione per riscoprire l'anima del «Vecchio continente» e, in questo sforzo, dare ascolto all'appello di Papa Francesco: «Europa, trova te stessa, sii te stessa!», accogliendo il suo invito a ricollegarsi alla sua profonda identità e a riscoprire i sogni che hanno ispirato i padri fondatori.

L'evento, ha spiegato Hollerich, vedrà riuniti oltre trecento delegati inviati dalle Conferenze episcopali del continente. Si confronteranno per contribuire al processo di ricostruzione europea da una prospettiva cristiana, considerando che la pandemia è arrivata in un momento già segnato da squilibri demografici, sconvolgimenti tecnologici e ingiustizie ambientali.

Tre le principali aree tematiche al centro degli incontri: la transizione demografica e la vita familiare, la transizione tecnologica e digitale e, infine, quella ecologica. In particolare, il cardinale ha spiegato che la prima sessione darà l'opportunità di riflettere sul senso comunitario e di evidenziare la famiglia come prima comunità. In essa infatti risiede il futuro dell'Europa; dunque, va sostenuta da politiche sociali adeguate per far fronte al vero e proprio «inverno demografico». I delegati si confronteranno sulla questione del declino della popolazione, sul crescente divario rurale-urbano e sul ruolo della comunità familiare come cellula della società.

Durante la seconda sessione, invece, i partecipanti saranno chiamati ad analizzare la transizione digitale e tecnologica, giudicando le sue implicazioni etiche e antropologiche, e discutendo su come la digitalizzazione possa aiutare tutti nella ricerca di una vita dignitosa.

All'indomani della conclusione della Cop26, la terza sessione sarà infine l'occasione per discutere sull'urgente necessità di una conversione ecologica e sulla sfida di plasmare questa transizione a beneficio di tutti, come una sola famiglia umana, secondo quanto indicato nella *Laudato*

*si*. In questo senso, la solidarietà sarà necessaria per affrontare una delle più grandi sfide del nostro tempo, il cambiamento climatico.

Da parte sua, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dssui, ha parlato di fraternità umana e cura del creato come uniche vie per lo sviluppo integrale. Tale sviluppo non si riduce all'aspetto economico, ma riguarda l'individuo in tutte le sue dimensioni e la comunità umana. Il porporato ha ricordato che Papa Francesco nell'enciclica ha fatto riferimento al fatto che l'uomo è destinato a vivere nella interconnessione con gli altri. Infatti, la persona umana non può essere un'entità autoreferenziale ma, nella distinzione, porta in sé ciò che è vero e pertinente per gli altri.

Nell'intervento successivo, monsignor Gintaras Grušas, arcivescovo di Vilnius e presidente del Ccee, ha sottolineato che la terza edizione delle Giornate sociali cattoliche conferma l'impegno del Consiglio per una società europea più forte e integrale. Il presule ha ricordato la celebrazione per i 50 anni dalla fondazione del Ccee, svoltasi a Roma lo scorso settembre, e ha osservato che le aree tematiche scelte evidenziano la necessità di prendersi cura delle nuove generazioni – i giovani infatti «sono i protagonisti e non solo spettatori di questo rinnovamento» – ma anche di avere a cuore le «realtà sociali più fragili, dei poveri e dei migranti, affinché si possa offrire a tutti una vita dignitosa», così come l'ambiente, partendo dalla profonda conversione ecologica richiamata da Papa Francesco nella *Laudato si*.

Quindi monsignor Stanislav Zvolenský, arcivescovo di Bratislava e presidente della Conferenza episcopale slovacca, ha presentato il programma dei lavori, ricordando che è consultabile sul sito ufficiale [www.catholicismday.eu](http://www.catholicismday.eu). Ha illustrato anche il significato del logo ufficiale, la cui iconografia richiama la figura di Martino di Tours e il racconto medievale sulla sua conversione al cristianesimo. Il santo è il patrono di Bratislava e a lui è dedicata la cattedrale.

Per quanto riguarda i momenti salienti dell'evento, il 18 marzo verrà compiuta un'analisi introduttiva delle sfide sociali nell'Europa contemporanea e sarà indicato l'abbozzo di un possibile percorso di rinnovamento. Il pomeriggio sarà dedicato alla questione del cambiamento demografico e della vita familiare. Il 19 marzo, il programma si concentrerà sulla trasformazione tecnologica e digitale e sulla conversione ecologica. L'ultimo giorno, domenica 20 marzo, verranno valutati insieme i risultati dei diversi workshop e si discuteranno le conclusioni in assemblea plenaria.



La Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi comunica che la

Signorina

**ERMELINDA SARACINO**

già Ufficiale del Sinodo, ha raggiunto la Casa del Padre l'8 dicembre in Barcellona.

In unione di preghiere con le consorelle dell'Istituto Scolare «Operaie Parrocchiali» e i familiari e nel ricordo della sua fedele dedizione al servizio della Santa Sede.



John Cassidy, «La teologia dirige il lavoro della scienza e dell'arte» (1898)  
John Rylands Library, Manchester

tanto nell'Europa affollata di antiche università e di rinomate accademie. E si può altresì fare teologia diversamente e variamente, a seconda dei contesti culturali, sociali, religiosi ed ecclesiali in cui la ricerca teologica stessa viene condotta. La teologia contemporanea non è più «romanocentrica», bensì «policentrica». Proprio a Roma, nel 2014, rivolgendosi ai docenti e agli studenti dell'università Gregoriana, Papa Francesco ha segnalato l'importanza dell'intreccio delicato e complesso tra regionalità e universalità, tra globalismo e localismo: li invitava a «valorizzare il luogo» in cui si trovano «a lavorare e studiare, cioè la città e soprattutto la Chiesa di Roma», senza però dimenticare di essere «nello stesso tempo portatori della varietà delle vostre Chiese di provenienza, delle vostre culture. Dentro questo orizzonte la dialettica tra «centro» e «periferie» assume una forma propria».

Deriva da tale dialettica la riconfigurazione del pensiero credente che diventa, tra l'altro, teologico-pastorale. La riflessione teologico-pastorale non è meno «teologica» e non è più «pratica» della teologia in quanto tale. Essa, semmai, si sviluppa in virtù di un metodo induttivo, a partire cioè da un contesto ben preciso e dalle concrete situazioni che sono sotto i nostri occhi.

Così, la teologia si ricalibra prendendo le mosse da ciò che succede sugli scenari della storia e, nondimeno, a partire dalla prassi e dalle prese di posizione a cui le comunità ecclesiali si sentono chiamate dalla e nella storia stessa. Smette di essere soltanto una speculazione teorica e si lascia interpellare dalla concretezza della realtà: diventa discernimento dei segni dei tempi e s'interroga sulla qualità della risposta che la Chiesa si sforza di dare – o non riesce a dare – alla loro urgenza e alle loro sporgenze più scomode. È questo il senso di ciò che Francesco ha scritto, nel 2015, al gran cancelliere dell'Università cattolica argentina: «Non accontentatevi di una teologia da tavolino. Il vostro luogo di riflessione siano le frontiere». Mi sembra di ravvisare tra queste righe